

OGGETTO DI CONTINUE MODIFICHE

20 gennaio 2015 ore 06:30

IRAP, un'imposta davvero non capita?

di **Fabio Ghiselli** - Dottore commercialista e Revisore legale, Vice Presidente del CTF ANDAF

Ancora una volta, l'IRAP è stata oggetto di interventi modificativi: la legge di Stabilità 2015 ha previsto la totale deducibilità dalla base imponibile del costo del lavoro relativo a contratti a tempo indeterminato a decorrere dal 2015 ma anche il ripristino dell'aliquota ordinaria del 3,9% a decorrere dal 1° gennaio 2014. È però maturo il tempo per un intervento più generale sulla struttura dell'imposta, previa definizione chiara dei principi direttivi, che interrompa la serie continua di modifiche anche sostanziali e lasci spazio alle sole variazioni delle aliquote, ove occorra gestire esigenze di gettito.

L'IRAP, acronimo di Imposta Regionale sulle Attività Produttive, disciplinata dal D.Lgs. n. 446/1997, è stata ancora oggetto di interventi modificativi ad opera della recente legge di Stabilità 2015. Senza entrare in questa sede nel dettaglio dei singoli provvedimenti, già commentati sulle pagine di questo Quotidiano, vorrei solo ricordare che il maxiemendamento proposto dal Governo Renzi contiene, da un lato, la **totale deducibilità** dalla base imponibile del **costo del lavoro** relativo a contratti a tempo indeterminato a decorrere dal 2015 ma, dall'altro, anche il **ripristino dell'aliquota ordinaria** del 3,9% a decorrere dal 1° gennaio 2014, già ridotta poche settimane fa da un altro provvedimento dello stesso Governo.

Non voglio sottolineare qui l'aspetto della **retroattività** della disposizione, peraltro deprecabile, seppur condotta attraverso una formale ed esplicita deroga ai principi dello Statuto dei diritti di contribuente (legge dello Stato), quanto esprimere, *prima facie*, un giudizio favorevole sulla deducibilità del costo del lavoro. Se consideriamo che uno dei gravi problemi di questo Paese è rappresentato dall'**elevato tasso di disoccupazione** (a novembre 13,4% complessiva, e 43,9% quella giovanile), un intervento, seppur temporaneo, che riduca o annulli un'imposizione che colpisce quell'occupazione che si vorrebbe incrementare non può che essere giudicato con favore.

In questa stessa ottica, semmai meno comprensibile appare la concessione di un **credito d'imposta del 10%** (dell'imposta lorda, da spendere in compensazione anche orizzontale), a favore di quei soggetti che non hanno lavoratori dipendenti. Al di là di un intervento spot, di tipo agevolativo, in questo senso facilmente comprensibile, diventa più difficile individuarne la ragionevolezza in un'ottica di sistema, di politica fiscale strumentale allo sviluppo economico nel suo insieme.

Le continue modifiche apportate a questa disciplina mi hanno indotto a rileggere una non recentissima presa di posizione dell'ex ministro Visco, ideatore dell'IRAP, tutta a difesa di questa imposta.

Una frase che sicuramente colpisce è stata che da quando è stata introdotta, l'IRAP non è mai stata capita. Questo sicuramente può essere vero, tanto che potrei dire che persino le considerazioni che seguono potrebbero essere minate all'origine da una scarsa consapevolezza cognitiva. Ma se così è, forse è stato anche "merito" della scarsa capacità della politica (nonostante la presenza di tecnici esperti) di comunicare al cittadino-contribuente le ragioni e i contenuti di certe scelte.

Ma procediamo con ordine.

Quando venne introdotta, l'IRAP sostituì una pletora di balzelli impositivi introdotta dai precedenti

governi "tecnici": l'ILOR, i contributi sanitari a carico delle imprese, la "tassa sulla salute" a carico dei professionisti, l'imposta patrimoniale sulle imprese, l'ICIAP, la tassa sulla partita IVA e alcune tasse di concessione comunali. L'intervento di **semplificazione** è evidente e va riconosciuto, così come va riconosciuto che, secondo le statistiche, il peso delle imposte si ridusse di uno 0,7% del PIL e si ridusse anche il costo del lavoro.

Che cosa doveva colpire l'IRAP?

Essenzialmente il **Reddito Nazionale Netto**, ossia la **remunerazione dei fattori che partecipano alla produzione**: il valore della produzione nazionale viene infatti impiegato per

a) ricostituire i capitali/mezzi di produzione consumati nel processo produttivo, sotto forma di ammortamenti,

b) remunerare i lavoratori con i salari e gli stipendi,

c) remunerare i capitalisti (mobiliari e immobiliari) con interessi e rendite, e

d) remunerare l'imprenditore con i profitti.

L'IRAP venne quindi "disegnata come un **prelievo proporzionale ad aliquota ridotta** per il finanziamento della sanità dovuta da tutti i cittadini su tutti i redditi e riscossa e versata per ragioni di semplicità dalle imprese e dallo Stato stesso per i pubblici dipendenti".

Inoltre, appare sicuramente d'attualità un altro pensiero dell'ex ministro Visco che potrebbe far discutere, a proposito del fatto che "[...] la battaglia a favore dell'esclusione del costo del lavoro equivale a sostenere che i lavoratori dipendenti devono essere esentati dal contribuire al finanziamento delle spese sanitarie, mentre è giusto che i redditi di capitale (profitti, interessi, royalties, etc.), continuino a pagare".

Ebbene, se in linea di principio è corretto affermare che tutti i cittadini debbano contribuire a finanziare le spese sanitarie attraverso la sottoposizione a tassazione della rispettiva quota di reddito netto nazionale, sembrerebbe altrettanto corretto che proprio tali redditi fossero effettivamente incisi da tale tributo. Invece, quello che sembra essere accaduto - ma qui entra in gioco la reale comprensione dei meccanismi impositivi - è che l'imposta, versata dal soggetto all'uopo individuato per comodità di raccolta, in particolare l'impresa, abbia inciso, come costo, esclusivamente sulla remunerazione dell'impresa stessa.

Lungi da me, in questa sede, voler sostenere le sole ragioni del "profitto" a scapito della remunerazione del lavoro, ma se il disegno è quello di colpire il reddito netto nelle forme innanzi esplicitate, allora si dovrebbe fare in modo che siano quegli stessi redditi ad essere realmente incisi dal tributo.

In questo ragionamento, il fatto che paghino l'imposta **anche le imprese in perdita**, non dovrebbe scandalizzare, perché in un bilancio civilistico e nella contabilità nazionale, la remunerazione del profitto dell'imprenditore precede la remunerazione degli altri fattori della produzione e la stessa evidenza dell'utile netto distribuibile agli azionisti.

Per eliminare ogni altro dubbio, ho più volte sostenuto sulle pagine di questo Quotidiano e in uno scritto apparso sulla rivista Corriere Tributario ("Proposta di un Manifesto generale per la tax compliance e i rapporti tra Stato e cittadino-contribuente", IPSOA) che uno degli impegni del Governo per rilanciare l'economia e, soprattutto, i consumi, dovrebbe essere proprio una **riduzione delle aliquote IRPEF**, fermo restando il criterio della progressività previsto dal TUIR.

Ulteriori punti fermi della revisione dovrebbero essere i seguenti:

a) prevedere una relazione diretta tra prelievo e (finanziamento della) sanità pubblica, come fosse una imposta "di scopo", cosa che per ammissione dello stesso ex ministro Visco, non è di fatto avvenuto;

b) trattandosi di un'imposta regionale, non avrebbe senso prevederne la deducibilità ai fini dell'imposizione personale, perché questo metterebbe in concorrenza i due livelli impositivi, quello locale e quello statale;

c) come già sostenuto, una quota parte dell'IRAP dovrebbe finanziare la fiscalità comunale.

In altre parole, credo sia maturo il tempo per un intervento più generale sulla struttura dell'imposta, previa definizione chiara dei principi direttivi, e per interrompere la serie continua di modifiche anche sostanziali, per lasciare spazio alle sole variazioni delle aliquote, ove occorra gestire esigenze di gettito.

